



956

Addio a Angelo Casati

Nell'arco di dodici ore, dalla sera del 31 agosto e al mattino del 1° settembre, sono morte due persone a noi particolarmente care, dalle quali abbiamo ricevuto molto: Angelo Casati, prete milanese 95enne e Enzo Bianchi, monaco laico. Abbiamo goduto della loro amicizia e del loro sostegno nel corso di molti anni, anche in momenti per noi difficili, e ci siamo nutriti delle loro parole e delle loro riflessioni. La nostra gratitudine si esprime ora nel dedicare loro due distinti numeri della Rassegna.

Due volte Angelo Casati è stato tra noi. Una prima volta, nel 2010, insieme a Lidia Maggi e Luigi Pozzoli, sul riconoscere i volti femminili ("ho l'impressione – diceva – che in certi ambienti della chiesa il volto femminile non sia ancora riconosciuto"), una seconda l'anno successivo su "una fede adulta, radicata nella libertà" ("ho respirato libertà negli anni del concilio. Oggi mi manca il respiro"). I testi degli incontri sono consultabili nel nostro sito www.finesettimana.org. Sempre in quegli stessi anni ha trascorso con noi due giornate in montagna, nella conca del Devero, nella gioia del camminare, mangiare e cantare insieme.



In questa rassegna, dopo il testo di Moroni che parla sia di Bianchi che di Casati, riportiamo l'ultimo scritto con cui Angelo si è congedato ("omelia?"), il ricordo di Maria Cristina Bartolomei, quello dei soci e delle socie dell'Osservatorio Interreligioso sulle violenze contro le donne, quello dell'arcivescovo di Napoli Mimmo Battaglia che si rivolge "all'amico, padre e fratello Angelo".

La vignetta di Biani in copertina condensa quanto Angelo scriveva dell'eucaristia: "Non è forse vero che riconsacriamo il pane del Signore ogni volta che ci lasciamo trascinare dal gesto, l'ultimo che il Signore ci ha lasciato, come comando, in quella cena, il gesto del servo che si china a lavare i piedi impolverati di fatiche delle donne e degli uomini con cui camminiamo, nel desiderio di sollevarli dalle stanchezze e di rialzarli a dignità?"

Enzo Bianchi e don Angelo Casati: il vuoto, la tristezza. E la gratitudine

di Marco Moroni

in "www.avvenire.it" del 1° settembre 2026

In meno di ventiquattr'ore se ne sono andati due uomini che hanno accompagnato, in modi molto diversi, il cammino spirituale di tanti: don Angelo Casati, morto il 31 agosto, ed Enzo Bianchi, morto il 1° settembre. Non posso dire di essere stato loro amico. Li avevo incontrati entrambi, quasi casualmente, ma non c'era stata una frequentazione personale. Eppure **sento la loro morte come la perdita di persone che mi sono state vicine**. Perché esistono legami che non nascono dalla consuetudine degli incontri, ma dalle parole. E le loro parole mi hanno accompagnato per anni, hanno nutrito la mia fede, provocato domande, aperto prospettive. Sono entrate, quasi silenziosamente, nella mia formazione cristiana.

Erano molto diversi. **Enzo Bianchi** aveva una parola forte, a volte sanguigna, talvolta polemica. Non rifuggiva dal confronto e neppure dallo scontro. Dietro quella parola vigorosa c'era però una lunga familiarità con la Scrittura, con i Padri, con l'antica tradizione

monastica. E c'era soprattutto una domanda che ha attraversato molta parte della sua riflessione: **che cosa significa essere cristiani dentro questo nostro tempo?** Mi è sempre stata cara una sua espressione, che diventò anche il titolo di un piccolo libro: la differenza cristiana. Non una differenza che separa o innalza sopra gli altri, ma quella singolarità evangelica che permette al cristiano di abitare pienamente la città degli uomini senza confondersi con essa. Essere, secondo l'immagine evangelica, lievito nella pasta. O, per riprendere la splendida intuizione della *Lettera a Diogneto*, stare nel mondo come l'anima nel corpo: senza estraniarsi, senza occupare, senza pretendere privilegi, ma custodendo una differenza capace di fermentare la storia. Anche gli ultimi anni difficili fanno ormai parte della vicenda umana ed ecclesiale di Enzo Bianchi. L'allontanamento dalla Comunità di Bose, da lui fondata e alla quale aveva consegnato tanta parte della propria vita, rimane una pagina dolorosa. Per questo è particolarmente bello che proprio la Comunità abbia reso pubblico, nel giorno della sua morte, l'ultimo scambio di messaggi tra lui e l'attuale priore, Sabino Chialà. Bianchi, sentendo avvicinarsi la morte, esprimeva il desiderio di giungere a una riconciliazione visibile; Chialà accoglieva quel desiderio. L'incontro non è stato possibile, a causa del precipitare delle condizioni di salute. Rimangono però quelle parole. E forse è bello che l'ultima parola su una storia ferita non sia la divisione, ma il desiderio della riconciliazione. Diversa era la voce di **don Angelo Casati**. Se penso a lui, penso anzitutto al sussurro. Ho letto molte sue omelie, meditazioni, poesie. E talvolta era difficile dire dove terminasse l'omelia e cominciasse la poesia, perché il suo modo di leggere il Vangelo aveva qualcosa dello sguardo del poeta: si fermava su un particolare, su una parola trascurata, su un gesto appena accennato, e da quella piccola fessura lasciava entrare la luce. Don Angelo non amava gridare. Non cercava lo scontro. Sembrava quasi avvicinarsi alle cose e alle persone in punta di piedi. E tuttavia sarebbe sbagliato confondere la sua dolcezza con la debolezza. Dentro quella parola sommessa potevano abitare giudizi molto netti sulla Chiesa, sulla società, sulla politica, sulle ingiustizie del nostro tempo. Era la forza mite di chi non ha bisogno di alzare la voce perché le parole abbiano peso. La sua era una scrittura che nasceva dalla fede e da una straordinaria attenzione alla vita: i volti, le case, le strade, gli incontri, i

piccoli segni nei quali intuire il passaggio di Dio. Un uomo di Dio, profondamente fedele, che sembrava custodire insieme la leggerezza della poesia e il peso delle domande. C'è poi qualcosa di singolarmente suggestivo anche nella data della sua morte. Don Angelo se n'è andato il 31 agosto, esattamente quattordici anni dopo il cardinale Carlo Maria Martini, al quale era profondamente legato. Quasi un appuntamento involontario che invita oggi a mettere accanto le loro voci.

E allora il pensiero si allarga. **Martini, Casati, Bianchi. E con loro David Maria Turollo, Tonino Bello, Luigi Bettazzi, Hélder Câmara.** Uomini diversissimi per storia, temperamento, ministero, linguaggio. Sarebbe improprio raccogliarli sotto un'unica etichetta. Eppure, se oggi provo a guardare al cammino compiuto, mi accorgo che tutti, in misura diversa, hanno contribuito fortemente alla mia formazione cristiana. Non li ho conosciuti, se non in qualche incontro occasionale; li ho soprattutto letti e ascoltati. Ma ci sono maestri che entrano nella nostra vita proprio così. Una pagina dopo l'altra, quasi senza che ce ne accorgiamo, contribuiscono a formare il nostro modo di leggere il Vangelo, di guardare la Chiesa, di stare davanti alle vicende degli uomini. A distanza di anni scopriamo che alcune loro parole sono diventate parte del nostro stesso modo di pensare.

Che cosa avevano in comune uomini tanto diversi? Forse anzitutto una fede che non aveva paura di confrontarsi con la vita. La Scrittura non era per loro un luogo nel quale rifugiarsi dal mondo, ma una luce con cui attraversarlo. Parlavano di Dio e, proprio per questo, parlavano dell'uomo; amavano la Chiesa e, proprio per questo, la desideravano sempre più fedele al Vangelo; ascoltavano il proprio tempo senza lasciarsi semplicemente trascinare da esso. E avevano parole che venivano da lontano. Dalla preghiera, dallo studio, dall'ascolto della Scrittura, dall'incontro con i poveri, dalle domande della storia, talvolta anche dal dubbio e dalla fatica. Per questo le loro parole avevano peso. Bianchi poteva essere sanguigno, Turollo impetuoso, Casati quasi un sussurro; Martini procedeva spesso attraverso domande, Bettazzi con la limpidezza disarmante del dialogo, Tonino Bello con immagini capaci di accendere il desiderio, Câmara con la forza evangelica di chi aveva scelto di guardare la storia dalla parte dei poveri. Voci diversissime, eppure tutte nate da una profondità.

Forse è proprio questa profondità ciò di cui oggi avverto maggiormente il bisogno. Non so se abbiamo meno profeti. Forse i profeti ci sono e non abbiamo ancora la distanza necessaria per riconoscerli. E certamente non mancano, anche nella comunità ecclesiale di oggi, figure capaci di una parola significativa e di una testimonianza forte. Non vorrei dunque cedere alla nostalgia di una stagione passata, come se il meglio fosse inevitabilmente alle nostre spalle. E tuttavia sento che abbiamo bisogno della qualità della parola cristiana. Viviamo immersi nelle parole. Parole pronunciate e immediatamente diffuse, commentate, consumate e sostituite da altre. Anche nella Chiesa corriamo il rischio di dover dire subito qualcosa su tutto. E forse proprio per questo sentiamo il bisogno di parole che abbiano conosciuto il silenzio prima di essere pronunciate. Non necessariamente parole più forti, ma parole più profonde. Parole maturate nella preghiera e nel pensiero, capaci di nascere dal Vangelo e di raggiungere la vita; parole che non abbiano paura delle domande e che, prima ancora di offrire risposte, sappiano aprire cammini.

Gli uomini che ho ricordato hanno saputo parlare non soltanto ai credenti o di questioni interne alla Chiesa. Hanno parlato della guerra e della pace, della povertà e della giustizia, del lavoro, della politica, della coscienza, degli affetti, del dubbio, della morte, della bellezza, del silenzio. Hanno creduto che il Vangelo avesse qualcosa da dire all'umano e che nulla di autenticamente umano fosse estraneo alla ricerca di Dio. Forse è anche per questo che continuiamo a tornare a questi maestri. Non per nostalgia di una stagione ecclesiale che non tornerà, ma perché la loro ricerca non è terminata con loro. Le domande che hanno abitato continuano a essere le nostre. E la passione con cui hanno cercato Dio dentro le pieghe della storia può ancora insegnarci a cercarlo. Forse abbiamo bisogno ancora di uomini e donne così: credenti tanto immersi nel Vangelo da diventare capaci di leggere il presente; capaci di cercare Dio senza smettere di cercare l'uomo e di amare l'uomo senza smettere di indicargli Dio.

In questi due giorni, allora, non sento soltanto che sono morti Enzo Bianchi e Angelo Casati. Sento che se ne vanno due voci di quel coro che, negli anni, ha accompagnato anche la mia formazione. E insieme alla tristezza nasce una **gratitudine profonda**. Rimangono i loro testi. Rimangono parole sottolineate, pagine alle quali tornare, intuizioni che

forse abbiamo fatto nostre al punto da non ricordare più da chi le abbiamo ricevute. Rimane la loro ricerca, con la sua forza e con tutta l'umanità di cui è stata impastata. E rimane soprattutto una consegna: non trasformare questi uomini in monumenti, ma continuare a cercare ciò che essi hanno cercato. Lasciare che il Vangelo torni a interrogare la vita, la Chiesa, la storia; custodire domande vere; avere il coraggio di parole che nascano dal silenzio; credere ancora che la fede possa diventare lievito nella pasta del mondo. Per questo oggi, accanto al rimpianto, il sentimento più vero è la gratitudine.

Omelia?

di Angelo Casati

in "www.finesettimana.org" dell'8 agosto 2026

Carissime, carissimi,

Omelia? Con un punto di domanda forse sorprende.

Le mie parole – mi conoscete – non sono stratagemma per attirare attenzione, sono per lo più parole che alludono a un confidarsi.

Dirò che da un po' di tempo a questa parte mi vedo come scivolare via: una delle prove – sorrido – anche se non così importante, sono i polpastrelli che arrancano a fatica sulla tastiera.

A proposito di omelie vi confido la mia scelta: mi ricorda che c'è un tempo per ogni cosa. C'è il tempo del seminare e quello del raccogliere, il tempo del dare e quello del custodire. Mi bussò così il pensiero di dare nome di "ultima" omelia a quella della scorsa domenica. E non certo perché miracolata più di altre. No, piccola come le altre, una loro compagna in piccolezza.

Vi pregherei di passare questa voce come una confidenza, ha il suono di un bisbigliare il desiderio sarebbe che rimanesse piccolo.

Le cose piccole cui ci ha affacciato Gesù con il suo vangelo.

Chissà perché al cuore mi è ritornata questa preghiera di Sr. Marie-Pierre di Chambrand

*Rendimi fedele, Signore,
a questo filo di speranza*

*e a questo minimo di luce
sufficienti per cercare.*

*Rendimi fedele, Signore,
a questo vino del tuo calice
e a questo pane quotidiano
sufficienti per campare.*

*Rendimi fedele, Signore,
a questo briciolo di allegria
e a questo assaggio di felicità
sufficienti per cantare.*

*Rendimi fedele, Signore,
al tuo Nome sulle labbra,
a questo grido della fede
sufficienti per vegliare.*

*Rendimi fedele, Signore,
all'accoglienza del tuo Soffio,
a questo dono senza ritorno,
sufficienti per amare.*

Mi rimane una immagine di rara suggestione: ci sono fiori che di sera lentamente si addormentano, poi alle prime luci per piccoli brividi si risvegliano.

Addio a don Angelo Casati, il prete che parlava di Dio sottovoce

di Maria Cristina Bartolomei

in "Famiglia Cristiana" del 2 settembre 2026

Il 31 agosto, Angelo Casati, presbitero della Chiesa di Milano, ha chiuso, nel

suo 96 esimo anno di età, la sua vita terrena, nell'anniversario della morte del suo amatissimo Arcivescovo, il cardinale Martini.

Ha lavorato fino all'ultimo giorno. L'ultima sua omelia l'aveva inviata, per la domenica 2 agosto, al gruppo di amici e seguaci (anche da molto lontano), che si era costituito intorno a lui. Per la domenica 9 aveva inviato uno scritto in cui non commentava i testi, ma comunicava che le sue forze non gli consentivano più di continuare questo servizio e si congedava. Pochissimi giorni dopo veniva ricoverato in ospedale dove rimase fino alla fine.

Mille sono le diverse sfumature con cui i tanti che l'hanno conosciuto serbano il ricordo di don Angelo, come accade per ognuno che ci lascia. L'ultima volta che lo incontrai, qualche mese fa, mi disse a un certo punto: «Con che carovana cammino!», stupito che tanti e così diversi facessero riferimento a lui, consapevole della responsabilità che gliene derivava.

Un messaggio splendido in sua memoria è quello che subito ha offerto l'arcivescovo di Napoli, il card. Battaglia: «Don Mimmo», come si era qualificato, chiamandolo improvvisamente al telefono parecchi mesi fa e diventando suo grande amico. Un cardinale, divenuto tale pur non avendo mai aspirato a «far carriera», e un prete alieno da ogni onorificenza ecclesiastica si erano «riconosciuti». Così come si erano «riconosciuti» con padre David M. Turoldo: il «ruggito» potente con cui veniva annunciata quella Parola «spada a doppio taglio» (Eb 4,12), che arriva al midollo, e il «sottovoce» dell'annuncio che si è manifestata la bontà di Dio e il suo amore per l'umanità (Tt 3,4). Ma non estranea, al primo, la delicatezza più attenta, in particolare verso i «piccoli», e l'umile stupore dinanzi alle cose di Dio; né assente, nel secondo, la forza dirompente di chi fa nuove tutte le cose e l'esigenza del discorso della Montagna.

A ognuno è data una diversa manifestazione dello Spirito; ognuno trova un riferimento privilegiato nell'una o l'altra Parola di Dio. In don Angelo si sentivano risuonare come motivi portanti «misericordia voglio e non sacrificio», «non spezzerà una canna fessa, né spegnerà un lucignolo fumigante», mediati dalla sua parola poetica, essenziale e lieve, capace di dischiudere prospettive di profondità sconosciute, di guidare a «sconfinare», come amava dire, abbattendo steccati, pregiudizi e orizzonti di comprensione preformati e rigidi.

Don Angelo fu seguito e apprezzato da persone di diversi orientamenti, età e cultura, da chi condivideva la sua fede cristiana e da chi non la condivideva, da chi viveva la vita di fede nella Chiesa Cattolica e da chi la viveva in altri contesti.

La sua particolare e rispettosissima attenzione andò sempre a chi era “sulla soglia”, a chi era in ricerca dell’autenticità umana. E i molti “sulla soglia” (così prese anche nome il gruppo della sua “carovana”) mai furono turbati o allontanati dalla professione del suo intenso amore per Gesù, riconosciuto come Signore, che apriva, e non chiudeva, all’incontro: il Vangelo non gridato o brandito, ma detto sottovoce, per essere accolto solo da chi avesse gradito accoglierlo, senza violare nessuna coscienza né forzare alcuno.

Molti hanno conosciuto don Angelo soprattutto attraverso i suoi scritti, attraverso la profondità della sua sensibilità e la raffinatezza della sua poesia, e certo anche così lo hanno davvero incontrato, scoprendone la radicale libertà da sé stesso, che lo rendeva capace di accoglienza di Dio, degli umani e, con fine sensibilità francescana, della “parola” che ogni creatura dice. Una libertà da sé che gli fece conservare per tutta la vita l’animo gioioso del bambino che, con gli altri chierichetti, a Pasqua andava ad abbracciare gli alberi per portare alla natura l’annuncio della Resurrezione. E, in questa libertà da sé, chiedeva di omettere il “don” e di chiamarlo “Angelo”. Giustamente: perché davvero, come ogni buon discepolo e apostolo, fu “angelo” per tanti; ma, da parte sua, per sfrondare ogni separatezza clericale indotta dal titolo. Non fu però obbedito dalla maggioranza dei suoi amici: quel “don” diceva il suo essere donato.

Ma chi ha potuto anche partecipare a liturgie da lui presiedute non può dimenticare la delicatezza amorosa e riverente con cui prendeva nelle sue mani le specie eucaristiche per “innalzarle” e “offrirle” alla comunità e a tutto il mondo. Un gesto trasparente di fede che era un annuncio e una omelia. Una grande omelia, anche se don Angelo caratterizzò, nel congedo finale, la sua ultima omelia come «piccola come le altre, una loro compagna in piccolezza». Amava, scriveva ancora nell’ultimo messaggio, «le cose piccole cui ci ha affacciato Gesù con il suo vangelo».

«Chi ci parlerà di Dio sottovoce?», chiese una volta una bambina a don Angelo, quando seppe che avrebbe lasciato la sua parrocchia. La risposta di

don Angelo a ognuno che se lo chiedesse ora potrebbe essere «tutto, ogni fiore, ogni filo d'erba e goccia d'acqua, ogni cosa che è sotto il sole, ogni sguardo che incrocerete vi parlerà sottovoce di Dio, se vi disporrete ad ascoltare; tutto diverrà luminoso alla luce della Parola del Maestro mite e umile di cuore».

Non “riposerai in pace”, carissimo don Angelo. Continuerai ad accompagnare la tua carovana, finché anch'essa approderà ai cieli nuovi e alla terra nuova.

Grazie per esser stato tra noi testimone dell'invito di Gesù (Mt 11,28): «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro».

In ricordo di don Angelo Casati

di Oivd (Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne)

in “NEV” del 3 settembre 2026

La sera del 31 agosto si è spento a Milano Angelo Casati, presbitero della diocesi di Milano, Straordinaria la sua mitezza, che faceva il paio con una rara intelligenza del cuore, con un'umile sapienza del dire e dell'offrire ai suoi lettori e sue lettrici (o uditori e uditrici) attraverso le atmosfere, i paesaggi, le figure e gli eventi dei vangeli con raffinata eleganza, maestria, vicinanza, convivialità: autenticità, umiltà. Fervore, grazia si davano la mano.

Mai trascurava di nominare le storture di una chiesa distante, dimentica del “Tra voi non sia così”, poco accogliente, affetta dal clericalismo; mai ignorava il dominio dei potenti e di una società i cui valori si opponevano a quelli affermati nei vangeli.

Don Angelo era poeta nei versi e nell'animo. Era dotato di un affinato sentire e del dono di elaborare i suoi testi con parole immaginifiche. Conosceva perfettamente il valore della tonalità emotiva con cui comunichiamo: “Spesso è, come le parole suonano, che fa la differenza: dal tono capisci chi hai davanti”.

Apriva fessure dell'anima. Bisogna fare i conti con la nostra fragilità,

ripeteva. Gesù, diceva possedeva l'arte di gettare le reti, ma anche quella di ripararle. Mai logore, mai banali, mai retoriche le sue omelie o articoli o lettere. Non amava chi parlava di Dio come fosse un libro stampato. Scriveva con un lessico inconfondibile: si dischiudevano improvvise scintille di luce, si aprivano a sconfinamenti dell'anima. Ma niente di dolciastro c'era in quei testi: perché spronava con mitezza ma fermezza, ad uscire dagli appiattimenti, dall'immobilismo, da un cristianesimo ridotto a morale.... andare al largo. Lui, voce libera, ci regalava lo spirito di libertà.

Per noi donne e uomini dell'Osservatorio è stato, oltre che socio dall'origine della associazione, sostegno morale e materiale. Sempre si dispiaceva di non poter fare di più.

Le forze non glielo permettevano. Apprezzava molto il nostro impegno. Noi siamo immensamente grate/i a questo uomo che si definiva "piccolo frammento". La sua opzione e attenzione per la dignità delle donne, oscurata nella chiesa cattolica, è stata pronunciata più volte.

«Angelo, amico, padre, fratello»

di Mimmo Battaglia (arcivescovo di Napoli)

in "www.chiesadimilano.it" del 1 settembre 2026

Caro Angelo,
domani aspetterò la tua telefonata.

So che non arriverà.

Ma la aspetterò lo stesso.

Perché il cuore ha una sua maniera di misurare il tempo, e non conosce la morte. Conosce le attese. Le presenze. Le voci. Conosce quel momento preciso della giornata in cui qualcuno arriva nella nostra vita e, semplicemente, c'è.

Tu c'eri.

Ogni giorno.

Una telefonata. Poche parole. Una benedizione.

Una carezza

E adesso dovrò imparare una cosa che non volevo imparare: che esistono silenzi che hanno esattamente la forma di una voce che abbiamo amato. Ma questa sera, Angelo, mentre penso a te, mi attraversa un pensiero diverso.

Forse abbiamo sempre capito male il tempo.

Diciamo che un uomo vive settant'anni, ottanta, novanta, e poi entra nell'eternità.

Come se l'eternità cominciasse dopo.

Come se Dio aspettasse alla fine della strada.

Io invece oggi penso che sia il contrario.

Nel mistero di Dio, ogni giorno della nostra vita quaggiù è un giorno sottratto all'eternità

Un giorno che Dio prende dall'infinito e consegna al tempo.

Un giorno in più per incontrarci.

Per volerci bene.

Per sbagliare.

Per ricominciare.

Per dire una parola.

Per fare una telefonata.

Per benedire qualcuno.

E allora forse tu non sei entrato oggi nell'eternità.

Ci sei tornato

E improvvisamente capisco che tutti questi anni non sono stati il tempo che ti separava da Dio.

Sono stati il tempo che Dio ha sottratto a sé per regalarti a noi.

Questo cambia tutto.

Non diminuisce il dolore.

Lo rende, semmai, più preciso.

Perché significa che ogni giorno in cui ci sei stato era un dono che non ci spettava.

Anche ieri.

Anche l'ultima parola.

Anche l'ultima benedizione.

Perfino l'ultima volta in cui abbiamo detto «a domani» senza sapere quanto fosse immensa quella parola.

A domani

Forse tutta la fede cristiana sta lì.

Quando venni a trovarti, nella tua stanza vidi una fotografia appesa al muro.

Una sola.

David Maria Turollo.

Eravate stati amici.

Ricordo quella fotografia perché oggi mi sembra quasi una profezia rimasta per anni appesa a una parete.

Lui aveva il fuoco nelle parole.

Tu avevi un altro dono.

La tenerezza.

Turollo, poeta del fuoco.

Casati, poeta della tenerezza.

Ma la tua tenerezza non era il garbo innocuo degli uomini miti.

Era una cosa molto più seria.

Era il tuo modo di resistere.

Hai attraversato una Chiesa che qualche volta ha avuto paura delle domande continuando a fare domande.

Hai attraversato un mondo che alzava la voce continuando a parlare piano.

Hai incontrato uomini che chiedevano giudizi e hai preferito ascoltare.

Hai incontrato ferite e non hai avuto l'arroganza di spiegarle.

Ti sei avvicinato.

E forse, Angelo, tutto quello che hai scritto, predicato, cercato, alla fine può stare dentro un verbo soltanto:

avvicinarsi.

Perché è questo che fa Dio.

Si avvicina.

Forse il Vangelo è infinitamente più semplice di quanto siamo riusciti a farlo diventare.

Dio si avvicina all'uomo.

E l'uomo, quando finalmente lo comprende, comincia ad avvicinarsi agli

altri.
Tu lo facevi.
Anche con una telefonata.
Ogni giorno mi benedicevi.
E oggi quella benedizione mi appare per ciò che veramente era.
Non una formula.
Non il gesto di un prete.

Una carezza

Era il tuo modo di dirmi: io so che ci sei.
E non c'è forse benedizione più grande.
Per questo oggi non voglio parlare del grande sacerdote, dello scrittore,
dell'uomo spirituale, della voce libera della Chiesa.
Altri lo faranno.
Io voglio pronunciare tre parole molto più povere.
E molto più vere.

Amico.

Padre.

Fratello.

Amico, perché con te potevo arrivare senza prepararmi.
Padre, perché non mi hai mai chiesto di diventare simile a te.
Fratello, perché per parlarmi di Dio non sei mai salito un gradino più in alto.
Sei rimasto accanto.
Alla stessa altezza.
Quella degli occhi.
E forse è proprio lì che Dio preferisce farsi incontrare.
Non sopra le nostre teste.
All'altezza degli occhi.
Adesso rimane il silenzio.
Domani verrà il momento della giornata in cui il mio cuore aspetterà la tua voce.
Per un istante dimenticherò.
Poi ricorderò.
E farà male.
Ma proverò a pensare che non manca qualcosa al mio domani.

È stato dato qualcosa a tutti i miei ieri.
Un giorno sottratto all'eternità.
Poi un altro.
Poi un altro ancora.
Fino a fare una vita.
La tua.
Quella che Dio ha prestato al nostro tempo.
E che ora il tempo gli restituisce.
C'è ancora quella fotografia, Angelo.
Tuoldo.
Una sola immagine sulla parete.
Mi piace pensare che adesso quella distanza non esista più.
Il poeta del fuoco e il poeta della tenerezza.
Chissà cosa vi sarete detti.
Anzi, spero niente.
Perché avete passato una vita a cercare parole capaci di dire Dio.
Adesso non servono più.
Adesso sapete.
E forse il Paradiso è proprio questo:
**il luogo in cui finalmente tacciono tutte le parole su Dio,
perché resta soltanto Dio.**
Vai, Angelo.
O forse no.

Torna

Torna a quell'eternità alla quale, per tutti questi anni, Dio ti aveva sottratto per donarci un amico, un padre, un fratello.
E domani, quando senza pensarci aspetterò ancora la tua telefonata, non dirò che non sei più qui.
Dirò soltanto che la tua benedizione deve aver trovato un'altra strada.
Perché certe carezze non finiscono.

Cambiano distanza.

Ciao, Angelo.
Grazie per tutto il tempo che l'eternità ci ha regalato di te.

Mimmo



Angelo Casati insieme a Lidia Maggi e Luigi Pozzoli – 2 giugno 2010 Renco